

Rai, vigilato speciale?

L'azienda pubblica approva un documento che dispone la diretta solo per le «occasioni ufficiali» e il trattamento equilibrato per gli eventi «di natura politica e sindacale»

VITTORIO EMILIANI

Ma la Rai è un «vigilato speciale» o una azienda editoriale, sia pure pubblica? Dalle ultimissime vicende sembra prendere forma la prima ipotesi. Politicamente e culturalmente pericolosa: pericolosa per quanto resta di impresa dentro la Rai dopo l'«orribile» 2002 di Baldassarre-Saccà e per il pluralismo dell'informazione radiotelevisiva. Dico questo ricorrendomi alla questione, sempre dibattuta, delle «dritte» da accordare o meno alle manifestazioni politiche o sindacali che si tengono nel nostro Paese. In passato l'azienda Rai veniva di fatto lasciata libera di decidere autonomamente in proposito. Stavolta però la riunione della Commissione di Vigilanza tenuta l'11 marzo sul pluralismo ha avuto una coda finale dedicata per l'appunto alle «dritte» televisive conclusasi con un documento in cui, invece di raccomandare o di fornire direttive di tipo generale, essa «dispone» che «le trasmissioni integrali e documentarie sono riservate alle occasioni ufficiali (feste nazionali, celebrazioni di Stato e simili)» e che tutti gli altri eventi «di natura politica o sindacale» devono «avere trattamento giornalistico, con un equilibrio tra trasmissioni di immagini, documentazione in voce, interviste e commenti in studio che nel loro insieme devono rispettare

l'obbligo di dar conto della pluralità dei punti di vista», ecc... Testo molto puntiglioso, da Commissione di Vigilanza assai più che da Commissione di Indirizzo (come pure si chiama). Al quale il CdA della Rai è parso rattamente aggrapparsi come ad un salvagente in vista della manifestazione per la pace (che dovrà cambiare «in corsa» alcune tematiche di fondo) programmata per sabato e di altre prevedibili. Il comunicato finale di Viale Mazzini riprende pari pari il testo della Vigilanza facendolo precedere da cinque righe in cui, ribadito che «la diretta televisiva delle manifestazioni viene concessa esclusivamente per seguire momenti istituzionali e grandi avvenimenti di cronaca», ribadisce «l'autonomia di decisione giornalistica delle varie testate all'interno del palinsesto». Ciò vuol dire che tocca ai Tg, in questo caso al Tg3 ovviamente, spendere se lo vuole gli spazi che ha già in palinsesto quel giorno (non molto di più che grosse finestre). E se trovasse la Rete - nel

caso, Raitre - disposta a montare giornalmisticamente una trasmissione di più vasto respiro? La «disposizione» della Vigilanza sembra chiara, in senso negativo, e il comunicato degli amministratori della Rai parla soltanto di «testate» e non di «reti». Le quali invece sono le vere signore degli spazi televisivi nell'arco della giornata. Un percorso dunque con tanti patteggiamenti, uno slalom speciale, neanche uno slalom gigante. Roba da acrobati. E allora torna l'interrogativo iniziale. La Rai è un'azienda pubblica assimilabile alle consorelle europee oppure diventa sempre più (e accetta di divenire) un ente di Stato alla vecchia maniera, molto «vigilato»? L'editore della Rai è il suo

Consiglio di Amministrazione insieme al direttore generale oppure tende a diventarlo la Commissione di Vigilanza? Confesso di non nutrire una passione travolgente per le dirette «integrali» di questa o di quella manifestazione, ma sono fermamente convinto di alcune cose: 1) date certe direttive sul pluralismo informativo, sulla completezza, sul confronto delle voci, deve essere l'azienda radiotelevisiva pubblica a decidere autonomamente quale attenzione dedicare a quei fatti; 2) ferma restando quell'autonomia di fondo (che poi è editoriale, che poi è gestionale), tocca alle testate e alle reti, insieme, decidere come e quanto coprire una certa

manifestazione, in costante raccordo con la direzione generale; 3) mai e poi mai CdA e direttore generale dovrebbero rinunciare, anche in parte, al loro ruolo di editori, mentre la Commissione di Vigilanza non deve tendere a divenire una sorta di «azionista-sindaco» (com'è invece divenuta nel tempo, secondo un giornalista avvertito come Marco Mele del *Sole-24 Ore*). A me questa faccenda delle sole «manifestazioni ufficiali» che si meritano la diretta per «disposizione» della Vigilanza non suona bene per niente, né come giornalista, né come cittadino. Né mi suona bene un così pronto adeguamento di Viale Mazzini con la sola scappato-

ia diplomatica degli spazi che i Tg hanno già in palinsesto. Tutto ciò, ripeto, profuma di vecchio, di già visto, di poco dialettico, di vestizione burocratica molto rigida dell'informazione dopo aver bruciato tutti i possibili incensi sull'altare (retorico, a quel punto) del pluralismo. Certo, resterebbero «i grandi avvenimenti di cronaca». Ma chi decide che tale non è anche una manifestazione politica? Capisco che di manifestazioni politiche di massa ne sappia organizzare più la sinistra della destra, più l'opposizione del governo. Capisco che la marea di bandiere spesso rosse (ma la sinistra, signor Presidente, le innalza dall'Ottocento, molto prima del comunismo) faccia venire l'orticaria al presidente del Consiglio, cioè al titolare delle Tv private e al proprietario di quello pubblico tramite il Tesoro (forse per questo il fu direttore Saccà chiama anche in pubblico «Giulio» il ministro Tremonti). Ma ci sono ancora dei limiti, ci sono ancora delle regole generali, si dovrà pur rispettare ancora

l'articolo 21 sul diritto di espressione riconosciuto «a tutti» (cioè anche agli stranieri) sul suolo italiano. Capisco che siamo un Paese nel quale il medesimo Silvio Berlusconi, vistosi battuto da un voto democratico alla Camera sui «tetti» alla proprietà delle reti Tv, invece di stare diplomaticamente zitto, dichiara subito: «Rimedieremo al Senato». Egli considera tutto roba sua, anche Palazzo Madama evidentemente. Ma non capisco perché in sede di Commissione bicamerale per l'indirizzo (ricordiamocelo) e per la vigilanza si debba assecondare una così pericolosa tendenza a considerare la Rai alla stregua di un ente (ricordate un certo Eiar, Ente Italiano per le Audizioni Radiofoniche?) e non invece come una azienda. Pubblica, soggetta a direttive e ad indirizzi, ma pur sempre azienda, tuttora capace di competere. Sempre che si voglia ancora competere.

ai lettori

Per un problema tecnico al centro stampa di Milano l'Unità ieri non è arrivata in molte edicole dell'Emilia Romagna. Ce ne scusiamo con i lettori e gli edicolanti

Itaca di Claudio Fava

STIAMO VINCENDO, VINCEREMO, ABBIAMO VINTO...

Ultime dal fronte occidentale. A Palermo hanno bloccato le carte di credito degli onorevoli consiglieri. Servirebbero a pagare biglietti d'aereo, conti al ristorante e altre amenità di servizio: ma non ci sono più soldi. Nemmeno per onorare i debiti dei deputati. Conti chiusi e carte ritirate fino a nuovo ordine e a nuovo bilancio. Benedetto bilancio siciliano, la madre di tutte le leggi di spesa, un grande cuore per raccogliere ogni capriccio, ogni generosità. Non tutte, per la verità: all'assessore regionale al lavoro, in quota Fini, hanno dovuto dire di no, sia pure a malincuore. Voleva stabilizzare tremila precari assumendoli a tempo indeterminato nel suo ufficio. Che si

sarebbe ritrovato con seimila dipendenti: più che alla Regione Lombardia. Qualcuno avrà spiegato all'onorevole assessore che seimila impiegati all'assessorato al lavoro, nella Regione con il più alto tasso di disoccupati d'Europa, era una infelice bestemmia. Alla fine, Cuffaro e i suoi uomini si sono fatti due conti ed è saltato fuori che c'erano denari per assumerne sì e no un paio, a part time. Peccato. In compenso l'assessore Bartolo Pellegrino, quello che intratteneva i suoi amici mafiosi parlando come un mafioso di «sbirri» e di «infami», ha deciso finalmente di dimettersi. Per alto senso delle istituzioni, ha spiegato.

Adesso sta trattando la buonuscita, una presidenza, un sottogoverno, non sia mai che la Casa delle Libertà passi per ingrata con i suoi ragazzi più sfortunati. Cronache dalla periferia dell'impero. Che suonano stonate, sorde di un vecchio paradosso, se si dà uno sguardo alle cose che accadono oltre il muro di cinta del nostro orto. Ma è proprio nella perseveranza di questo paradosso, nel considerarsi sempre al di sopra di ogni decenza che si legge l'agonia del centrodestra. Che continua a recitare i propri proclami di vittoria e di buon governo con lo stesso sguardo vitreo del ministro di Saddam: stiamo vincendo, vinceremo, abbiamo praticamente vinto.

Maramotti



segue dalla prima

Non gli ho chiesto come chiamavano casa loro. E non gli ho detto che sarebbero morti tutti. Non gli ho detto che nessuno avrebbe mai saputo Cosa dicevano. Come parlavano. Le parole sarebbero state ingoiate. Come le imbarcazioni sono ingoiate nella tempesta. Di un mare agitato. Come i corpi vengono ingoiati in una miniera. Ora mi insegnano le loro parole e le loro canzoni. Qui nelle tenebre dell'eternità. Studio come dicevano luna e amore e addio. Ascolto il loro carabibbisbigliare. E incresco le labbra e fischio e addolisco l'aria. Con la lingua che nessuno parla sull'isola. Da oltre cinquecento anni. Questa è la mia penitenza. E poi i Quechua e poi i Maya e poi i Tzotzil. E poi le mille e dieci lingue un tempo vive. Nelle terre che non sarebbero state chiamate col mio nome. Che sarebbero state chiamate col nome di qualcun altro. Amerigo America. E si continua ad imparare. Navajo e Guarani e Nahuatl. E i suoni che un tempo riempivano le orecchie. Di leggiadre fanciulle. Che portano il raccolto. E oggi nessuno sa il loro nome. Imparare imparare. Fin quando non mi avranno insegnato a pronunciare l'ultima parola. Come si dice amico. Come si dice morte. Come si dice per sempre. Come si dice penitenza.

Mi insegneranno come si dice penitenza. Nelle loro mille e dieci lingue. La tua penitenza, capitano? Cosa ti attende? Hai detto che venivi per portare la libertà. Libertà. Quando un altro può decidere da solo. Hai detto che venivi per portare la democrazia. Democrazia. Quando un altro può controllare da solo. Hai detto che venivi in segno di liberazione. Liberazione. Quando quelli che hanno fatto il mondo danno un nome al mondo e a se stessi. Libertà. Democrazia. Liberazione. Parole. Le tue parole, le parole dei tuoi leader. E poi hai dato all'aeroporto un altro nome. È nostro. L'abbiamo preso. Siamo qui. Abbiamo ucciso gli uomini che lo chiamavano in quell'altro modo. E ora lo chiamiamo come vogliamo. Sotto un cielo pieno di bombe un altro nome. Baghdad. Non Saddam. Aeroporto Saddam. Non è un nome che mi piace, che ci piace, qui dall'altra parte. Un nome maledetto nelle celle. Dove le dita vengono spezzate. Dove la testa viene spaccata. Dove i denti vengono strappati. Sradicati. Le radici di quel nome Saddam. Colui che ha inferto il colpo. Colui che resiste. Colui che procura dolore. Colui che proibisce. Tutti tutti tutti in lacrime dentro quel nome.

Ma non tocca a te, capitano. Cambiare. Né tocca a te decidere. La tua penitenza? Ti aspettano, John Whyte. Qui nella gloriosa polvere delle parole. Che un tempo hanno scritto su un rotolo di pergamena. Qui nella buia luce della morte. Ti aspettano. I poeti dell'Iraq. Nazami e Omar Khayyam. Ferdowsi e Sa'di. Attendono come le stuoie su cui erano usi sedersi. Attendono come le fonti cui erano soliti abbeverarsi. Tutte le parole che non hai pensato di usare. Capitano John Whyte. Tutti i nomi che non conoscevi. Nemmeno il tuo. Bianco barakah. Come la baraka la benedizione. Dovrai imparare. A pronunciare come io ho dovuto pronunciare. Parola per parola. L'arabo che non ti importava di conoscere. Come il Nahuatl che non ho mai conosciuto. Come il Cherokee che non ho mai conosciuto. Dovrai imparare. Cominciando dalle cento parole. Che sgorgano da Allah. Rahman il Compassionevole. Rahim il Misericordioso. Aeroporto Internazionale Rahman. Aeroporto Internazionale Rahim.

Puoi sentirti. Anche ora mentre avanzi verso Baghdad. Puoi sentire le loro voci. Rahman il Compassionevole. Rahim il Misericordioso. Rahman Rahim. E Salam. Salam. Pace. Uno degli attributi di Dio. La tua penitenza. John Whyte John Barakah. Hai mai pensato. Che ti tratteranno con misericordia. Dall'altra parte. Che la gente dell'Iraq. Potrebbe desiderare di chiamare la propria terra. Con i nomi della Salam. I molti nomi della pace? La tua penitenza. Oh mio bianco. Ci vorrà l'eternità a te e ai tuoi leader. L'eternità. E l'eternità. Ci vorrà l'eternità. Per imparare la parola che significa pace.

Ariel Dorfman

Gli ultimi libri di Ariel Dorfman sono «Exorcising Terror: The Incredible Ongoing Trial of General Augusto Pinochet» e la collezione di poesie «In Case of Fire in a Foreign Land»

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto



cara unità...

Va bene gioire ma non dimentichiamo gli orrori

Luca Salvi, Verona

In questi mesi ho partecipato alle numerose iniziative contro la guerra, ho esposto la bandiera della pace e per questo sono felice che la guerra sembri praticamente conclusa e che gli iracheni liberati possano scendere in strada a festeggiare. Queste immagini di gioia però non cancellano le responsabilità di chi dapprima ha foraggiato il dittatore, rendendosi complice dei suoi crimini, e poi lo ha abbattuto, né cancellano gli orrori provocati da una guerra immorale e illegale: immorale perché ha provocato migliaia di vittime innocenti e illegale perché condotta al di fuori della legalità internazionale e con bombardamenti su civili, utilizzo di «cluster bombs» e armi di distruzione di massa (le uniche che si sono viste sono state non quelle di Saddam ma le bombe da 10 tonnellate degli americani). Ora il popolo iracheno conoscerà (forse) la libertà e la democrazia, ma questo non basterà ad asciugare le lacrime di quell'uomo che ha perso tutta la sua famiglia, moglie e sei figli, o di quel bambino che ha perso entrambi i genitori ed entrambe le braccia! Compito del grande movimento per la Pace nato in questi mesi sarà proprio

quello di impegnarsi e agire affinché un simile orrore non abbia più a ripetersi, perché la «guerra infinita» e tutte le guerre abbiano fine e perché si dichiarino invece guerra alla povertà e all'ingiustizia investendo ingenti risorse non in armamenti ma nella costruzione di un mondo migliore e più giusto.

Oltre la guerra, c'è qualcosa di nuovo

Luciana Vita

Qualche cosa di vecchio e di nuovo è ai nostri occhi. C'è qualche cosa di vecchio che ha l'odore della morte e il colore accicante di un flash... porta la terribile sensazione di ritrovarsi ancora una volta al punto zero, annullando la storia, i percorsi, i traguardi acquisiti, le lezioni di vita. È qualche cosa che trasforma drasticamente, incidendo la memoria, mandando in frantumi i sogni che ci rassicurano e spoglia, con rabbia, la vita della sua bellezza. Questa cosa vecchia è la guerra. L'abbiamo vissuta tante volte. Con essa abbiamo edificato i nostri maestosi edifici e intrecciato i legami col mondo. Abbiamo imparato a riconoscerla anche quando è travestita da pace, perché ci offre sempre gli stessi scenari, mischiando i torti con le ragioni; avanzando con i suoi carichi di menzogna e di

artificio; ingannando chi è chiamato a sacrificarsi in nome di essa. La guerra è fatta per vincere, per conquistare... oppure per resistere, per impedire. La si può raccontare con parole di verità solo quando è passata ed è finito l'effetto della brama, dell'orgoglio e della paura. Questa è la lezione che abbiamo appreso dopo secoli di violazioni spacciate per fatalità. Solo restando nel campo di gioco possiamo credere che la guerra sia necessaria, o inevitabile. Solo restando nel campo dove l'umanità è divisa in due per giocare la partita della contrapposizione, siamo impossibilitati a vedere la realtà delle cose, l'assurdità dell'evento. Non vi è nulla da distruggere, né da difendere, né da conquistare ma, al contrario, da realizzare, aiutare, far fluire. Per ogni territorio occupato o violato ce n'è un altro che è necessario difendere o liberare. Per ogni mancato ascolto ci sarà un grido. Per ogni incomprensione un prezzo da pagare. Di fronte ad ogni forzatura ci sarà una contropista. C'è qualche cosa di vecchio... e qualche cosa di nuovo ai nostri occhi. C'è un esercito di esseri umani che non vuole più stare in questo gioco perverso; che vuole uscire dallo schieramento dei meritevoli o dei dannati; che non vuole stare né tra gli infelici né tra i fortunati; tra gli aventi diritto o tra gli espropriati. C'è una moltitudine che vuole uscire dal gioco per uscire dalle logiche della separatività ed allevare dentro di sé un uomo più sapiens; un uomo «pacificus» in grado di mediare tra gli opposti; un uomo capace di considerare l'io = Tu; un individuo capace di trarre la propria ricchezza dalla diversità piuttosto che dalla omologazione.

Saremo sempre di sinistra ma smettetela con le divisioni

Sergio Bladassi, Trieste

Cara Unità, io sono molto preoccupato ma anche stufo di assistere a un autoleonismo così esasperato della sinistra. Non sarò certamente io a ricordarvi tutte le scissioni dell'allora Partito socialista di cui mio padre faceva parte con orgoglio. Ora però siamo arrivati alla barzelletta. Sembra che i dirigenti siano divenuti dei malati cronici di protagonismo; Cofferati contro Fassino, Bertinotti contro D'Alema, poi ci sono esponenti che hanno un loro peso politico ma non si muovono. Signori della sinistra, vorrei ricordarvi che noi, o molti di noi, saremo della sinistra sempre, ma potremmo anche non votare per un senso di rabbia. Basta con le divisioni continue. Sarebbe ora di incominciare con l'unirsi. Uniamoci. Almeno noi della sinistra. Volevo ricordarvi che pur nelle differenziazioni ci deve essere solo una sinistra. Riflettete signori dirigenti. E molta umiltà.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it